IL
RINASCIMENTO ITALIANO E LA GRECIA ANTICA

DISCORSO INAUGURALE

PER

LA RIAPERTURA DEGLI STUDJ NELL'ANNO ACCADEMICO

1880-81

NELLA R. UNIVERSITÀ DI PALERMO

LETTO DA

ADOLFO HOLM

Prof. ordinario di Storia antica e moderna

PALERMO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO LAO
Via Celso, 31
1880.

Una delle epoche più interessanti della storia è quella del rinascimento, il quale riconduce la umana intelligenza alle fonti dell'antica cultura, da molto tempo trascurata, e la fa risorgere a nuova vita.

I particolari di quell'epoca maravigliosa sono nei nostri giorni stati studiati ed esposti da molti, e siccome allora rinasceva tutto : filosofia , arte , letteratura , così oggi artisti, filosofi, letterati, prendono parte con felice successo allo studio delle svariate manifestazioni di quell'età. E sono venuti anche degli storici che riunirono in grandi quadri le molteplici manifestazioni dello spirito del rinascimento: il Burckhardt, che colla sua vasta erudizione indaga e ritrova dappertutto gli analoghi fenomeni, ed il Villari, che ci fa assistere, come se vi fossimo presenti, all'evoluzione dell' idea del rinascimento nelle singole città italiane. Epperò l'argomento non è esaurito ancora. Vi sono da fare delle indagini sopra molti punti particolari, ed esistono, se

non erro , anche dei punti di vista generali , dai quali si può più ancora di quello che non siasi fatto, considerare la grande età del rinascimento.

Se io oggi intraprendo di esaminarlo, non sarà per istudiare delle quistioni, importanti ma di già trattate da valenti ingegni, come sarebbero p. es. quando cominci propriamente l'epoca del rinascimento, oppure, se sia realmente tutto giorno nel rinascimento, e notte nel medio evo, problemi interessanti e trattati in dei libri recenti ; sarà per occuparmi di un altro lato del gran fenomeno storico.

Il rinascimento è in qualche modo il rinnovamento dell'antichità, ed esso prende origine in Italia, e riceve dall' Italia il suo carattere. Se è così , possono nascere due questioni, la prima, se si possa ritrovare nella storia antica qualche periodo, il quale offra delle analogie particolari coll'epoca del rinascimento; e la seconda , per quale ragione abbia dovuto essere l' Italia il paese, in cui ebbe origine simile rinnovamento dell' antichità. Sono queste due questioni, le quali forse da altri non furono trattate insieme, come io credo che possano essere, quelle che io vorrei oggi esaminare colla maggior brevità possibile.

Con una certa apparenza di ragione si può , rispondendo al primo quesito , dire che il rinascimento ritorna all'antichità romana, e così pure al secondo la risposta potrebbe sembrar ovvia : poichè essendo la coltura romana quella che nel rinascimento si rinnova e si riproduce , in quale paese poteva ciò succedere, se non nella stessa Italia, che sempre si poteva considerare come la legittima erede dell' antica Roma? Però, dicendo che il rinascimento ritorna alla coltura romana , si esprime una mezza verità

soltanto. Veramente, se si guarda l' arte, i modelli che il rinascimento ha imitati, quando, ben inteso, non è stato creatore, erano modelli romani, e non potevano essere altri. Nicola Pisano studiò sarcofaghi romani, il Brunelleschi misurò e disegnò gli avanzi dell'architettura romana. Gli esempî da imitare che scelsero gli scrittori del Trecento e del Quattrocento, quando volevano gareggiare cogli antichi, non furono certo nè Omero, nè Tucidide, nè Demostene, bensì Virgilio, Cicerone e Tito Livio. Per la filosofia sola vi è da fare una eccezione, essa, quando rinasce, si rivolge direttamente alla filosofia greca. Ma per render possibile tale eccezione ci volevano delle ragioni particolari, che io qui non posso esporre (e sono per altro assai note) senza le quali sarebbe stato senza dubbio Cicerone la guida anche dei filosofi. In generale restano dunque sotto l' influsso dei Romani, l'arte e la letteratura del rinascimento. Da ciò segue che se gli artisti e i letterati di quell'epoca non avessero fatto altro se non imitare i loro modelli, la coltura romana avrebbe allora dovuto dominare dappertutto in Italia. Ma non fu così. Nell' arte di quell'epoca non v'è traccia di imitazione servile. Gli architetti italiani fanno uso dei dettagli dell'architettura romana; ma in quanto agli edifizî stessi che fabbricano, essi sono creazioni nuove. Si studia il Panteon, ma per innalzarlo, con un concepimento arditissimo, a cinquanta metri al di sopra del suolo. Furono trovate tante statue antiche, ma quale sarebbe quella che avrebbe imitata o Donatello o Lorenzo Ghiberti o Michelangelo Buonarroti? In quanto alla pittura, non ci poteva nemmeno essere imitazione, non essendovi dei modelli antichi da seguire, eccetto, come si

sa, per la decorazione. Gli artisti studiano dunque l' antichità, ma per creare poi delle opere originalissime. Nella letteratura ci fu realmente imitazione, ma l'Africa del Petrarca e le opere storiche del Bembo e d'altri non sono i tesori letterarî di cui debba andar più superba l'Italia. Anche la letteratura del rinascimento non sfugge alla legge generale, di essere grande soltanto là dove è novatrice. Che l'imitazione servile dell'antichità non poteva riuscire, si vide chiaramente sul terreno politico. Cola di Rienzo, uno dei più entusiastici precursori del rinascimento, s'ingannò quando credeva che si potesse ristabilire semplicemente la repubblica romana, e pagò coll'esilio il suo errore.

Il rinascimento presenta dunque delle volte una imitazione abbastanza stretta di modelli romani; ma allora sarà interessante, non è ammirabile; ammirabile è soltanto là dove è originale. Però anche dove è originale, esso ha un carattere che si discosta molto da quello del medio evo, e per una conseguenza naturale, si avvicina invece assai allo spirito antico. Ora, questo spirito antico, ove trova esso nell'antichità stessa la sua espressione più chiara? ove ha ricevuto la sua forma particolare e caratteristica? Senza dubbio in Grecia. I Romani, in letteratura, non hanno fatto altro se non esprimere in un modo particolare le idee greche, e nell'arte si può appena parlare dei Romani, poichè gli artisti che lavorarono per i Romani furono Greci. Si può dunque dire che se gli Italiani del rinascimento riescono bene ad impossessarsi dello spirito antico, ciò che non può formare materia di dubbio, si impossessano pure dello spirito greco. E si può andare più oltre ancora. Esistono delle analogie evidenti tra l' epoca del rinascimento

e una speciale epoca della storia greca, quale è il quinto secolo av. Cr.; ed esponendo queste analogie, io credo di rispondere al primo dei due quesiti da me proposti.

Il quinto secolo av. Cr. è in Grecia e nelle colonie l'epoca della transizione dalla coltura antica alla moderna, è l'epoca che produce dei tiranni potenti, l'epoca in cui pullularono dappertutto i sofisti. Entriamo nei particolari.

Nella seconda metà del sesto secolo av. Cr. troviamo la tirannide ancora a Atene; poi sparita da quella città essa si mantiene nelle colonie. Le città greche che non hanno tiranno, si governano a repubblica. Nel quinto secolo, la città greca più interessante, sia politicamente, sia riguardo alla coltura intellettuale, è Atene. Qui troviamo per molti anni dominazione d'un solo sotto le apparenze di libertà; gli avversarii del partito dominante, quando non si sottomettono, vengono espulsi dalla città. Nessun vincolo che leghi insieme i differenti stati della Grecia, salvo il debole legame per mezzo degli Anfittioni.

Le analogie coll'Italia del rinascimento si presentano da se stesse. In Italia molti stati governati tirannicamente, altri liberi, finalmente una città che corrisponde perfettamente a Atene, Firenze. Come a Atene, durante molti anni, tutto si fa per iniziativa o ad arbitrio di Pericle, così a Firenze i Medici sono, sotto le apparenze repubblicane i veri Sovrani della città; i nemici del partito regnante si mandano a confine, come a Atene in esilio. Fra gli stati italiani nessun vincolo politico, salvo per alcuni la comune dipendenza dall'impero, dipendenza di nome, non di fatto.

Nella Grecia politicamente disunita, si scorge però una vita intellettuale rigogliosa. Tutto si muove. È l'epoca di

transizione dall'antica stabilità a quella condizione di cose che porta lo splendido nome di civiltà ellenica. In politica dominava ancora il sentimento aristocratico, che si appoggiava sulla religione, come p. es. in Atene gli Eupatridi sull'Areopago; ma la democrazia attacca già i privilegi dei nobili e nella sua vittoria porta via anche quelle attribuzioni del supremo tribunale che sole potevano dare all'amministrazione della repubblica un carattere conservatore. Le stesse arti del disegno si emancipano e cominciano a dare alle divinità tutta la bellezza del corpo umano. Ma lo spirito di quell'epoca trova la sua più completa espressione in una classe particolare di uomini che prima e poi non esistettero in Grecia con quel carattere speciale, nei sofisti. La sofistica non è una dottrina filosofica particolare, essa è un fenomeno nella storia della coltura greca. Dopo che dei filosofi illustri ebbero cominciato a studiare la natura, cercando di indovinare i principii che la reggono, degli uomini dotti ma anzitutto abili, rivolgendosi dal cielo alla terra intrapresero di ammaestrare il pubblico in tutte le scienze, facendo di questo ammaestramento un mezzo per mantenersi, una professione lucrativa. Essi non si fermavano molto in nessun luogo, anzi migravano di città in città, ovunque disputando, insegnando, eccitando per tutti i mezzi la curiosità pubblica. Sostenevano che tutto si può imparare, le scienze come l'abilità politica, e si dichiaravano idonei a insegnare tutto ciò che può servire ad un uomo per farsi avanti nella vita. Sostenevano per la prima volta il primato dell'intelligenza sopra ogni altra facoltà umana. Al mondo imprigionato ancora nei ceppi della tradizione essi dicevano che l'uomo non ha bi-

sogno che di pensare e di mettere in pratica le sue idee, per arrivare ai suoi fini. Per la maggior parte però di coloro a cui si indirizzava l'insegnamento dei sofisti, questi fini consistevano nell'influenza politica; la dottrina sofistica non era mica una dottrina destinata all'uso degli indigenti; si pagava, e lautamente, il loro insegnamento. Ora i sofisti pretendevano che l'unico mezzo di governare gli uomini fosse l'eloquenza, e quindi sofistica e rettorica divennero identiche. L'eloquenza divenne mezzo e fine dell'insegnamento sofistico.

In tutti questi riguardi il Quattrocento italiano presenta delle analogie evidenti col quinto secolo av. Cr. in Grecia. In tutte e due le epoche vediamo il medio evo che sparisce, il regno dei cavalieri e dei sacerdoti che va a finire, il regno della intelligenza puramente umana che comincia. Anche in Italia l' arte si emancipa allora dai vincoli della tradizione e rappresenta i fatti della storia sacra come se fossero degli avvenimenti contemporanei. Ma la somiglianza più calzante è quella che offrono coi sofisti greci gli umanisti italiani. Gli umanisti insegnano propriamente soltanto il greco ed il latino; ma nel Quattrocento questo studio comprende tutto. Imperocchè volgendo le spalle alle fonti soprannaturali del sapere che avevano dissetato il mondo del medio evo, l'uomo che cercava istruirsi, si trovava innanzi ad un' altra fonte assai più dilettevole, agli autori antichi che trattavano di tutto, di morale, di storia, di scienza naturale, e che trattavano tutte queste materie in un linguaggio che corrispondeva alle nozioni del bello che l'uomo porta in se stesso. Non essendosi trovato ancora il vero metodo delle scienze naturali, non ci

poteva essere miglior mezzo per appagare la curiosità scientifica che di studiare gli autori greci e romani. Coloro dunque i quali erano maestri in questi studii, erano le persone più ricercate del tempo. E siccome una delle qualità principali che attraevano gli uomini verso gli autori antichi, era la bellezza della forma dei loro scritti, così coloro i quali sapevano con più eleganza esporre e spiegare questi scritti, riscuotevano il maggior plauso, da ciò il grandissimo favore che otteneva l' eloquenza. In questo riguardo sembra che gli uomini del Quattrocento siano divenuti contemporanei di Protagora, di Ippia, di Gorgia. L'attività degli umanisti fu grande in tutti i rami dello scibile, e se in principio la loro scienza aveva il carattere filologico, però, come dice il Burckhardt (Civ. d. Rin. I, 278), non dipendeva che dalla quantità delle cognizioni che uno possedeva intorno all'antichità, ch'egli potesse, nelle università, aspirare alle cattedre di giurisprudenza, di medicina, di filosofia, di astronomia. Intanto, di tutte le cattedre universitarie, quella che meglio conveniva agli umanisti, era quella di rettorica, e così ritroviamo una forte analogia tra la scienza degli umanisti e quella dei sofisti greci che finalmente divengono semplici retori. Ed un'altra analogia offre la vita esteriore dei sofisti con quella degli umanisti italiani. Gli umanisti sono, come i sofisti, professori senza sede fissa, professori ambulanti. Le differenti università si disputano i maestri celebri, e generalmente gli uffizii di professori si conferiscono soltanto per un tempo determinato. Spesso però non si guardava tanto alla sostanza quanto alla forma, e da ciò risultò che furono straordinariamente stimati degli uomini che non meritavano un tale onore.

Come i sofisti greci, così gli umanisti erano per la maggior parte degli uomini cospicui per eloquenza, per prontezza e versatilità d'ingegno e per un gran corredo di cognizioni, ma non per vera originalità, e nondimeno erano creduti dal volgo ed anche dalle persone culte dei grandi ingegni (Villari, Mach. I, 155). L'influenza morale, sì dei sofisti e sì degli umanisti, non era sempre salutare, epperò troviamo delle eccezioni nell'una e nell'altra epoca. Prodico viene sempre citato con istima da Platone stesso, e l'apologo di Ercole nel bivio, apologo inventato da Prodico, non poteva non essere adoperato con grandissimo frutto nell'educazione dei giovani greci. Coll'influenza salutare di Prodico paragonerei nel Quattrocento quella di Vittorino da Feltre, e di Guarino da Verona, ai quali vorrei aggiungere un terzo, quel non abbastanza conosciuto Siciliano L. Marineo, che con pochi altri Italiani e Spagnuoli divide la gloria di aver introdotto in Ispagna il gusto degli studii classici. Un fenomeno brutto della vita degli umanisti, il furore col quale molti di essi si scagliano addosso ai loro rivali con ingiurie e vituperî poco degni della sublime missione che si attribuivano, lo ritroviamo in Grecia meno nelle relazioni tra i sofisti, delle quali sappiamo poco, che nelle costumanze degli Ateniesi in generale, come esse si manifestano nelle commedie e nei discorsi pubblici degli oratori politici. A ciò che della madre del Filelfo diceva il Bracciolini (Villari, M. I, 117) fa riscontro il modo poco degno col quale Demostene parla dei genitori di Eschine. Però, questi eccessi stessi, mostrano l'importanza che nelle due epoche che ci occupano, si annetteva alla personalità. L'uomo formava un tutto compiuto, e faceva impressione

sugli altri meno come rappresentante di una qualunque arte o scienza, che come individuo. Da ciò deriva pure in parte almeno, la possibilità dell'esistenza di uomini universali, e la stima che essi godevano. Oggi, nel secolo della divisione del lavoro e delle specialità, non si ha più fiducia in quegli uomini che si credono maestri in più di una arte o scienza, e sarebbe ridicolo chi vorrebbe rispondere *de omni re scibili.* Nel quinto e quarto secolo av. Cr. in Grecia, e nel Quattrocento in Italia, tali uomini si ammiravano, e non sempre a torto. L'esempio più strano di questa universalità di talenti lo dava il sofista Ippia, che si vantava di non portar addosso nessun oggetto che non avesse fabbricato egli stesso, mantello, scarpe, anello da sigillare e via dicendo; era dunque ad un tempo filosofo, retore, artista e artigiano, e lungi dall'essere per questo deriso dal pubblico, egli ne veniva ammirato.

E l'universalità non era allora una qualità della gente boriosa, come apparir potrebbe Ippia, bensì dei sommi ingegni. Fidia fu scultore, orefice, architetto, pittore; Empedocle era profondamente versato nella filosofia, nella rettorica, nelle scienze naturali. Analoghi sono i fenomeni del rinascimento. Citando il nome di Giovanni Pico della Mirandola, posso dispensarmi dall'aggiungere dei particolari sopra questo illustre giovane; addurrò piuttosto degli esempî di artisti universali che ci offre il rinascimento. Abbiamo, in verità, più tardi ancora un Bernini ed un Canova, che sono insieme scultori pittori ed architetti, e Bernini anche poeta e compositore di musica: ma chi dei posteriori potrebbe gareggiare col veramente divino Michel Angelo Buonarroti che alzò la cupola di S. Pietro, scolpì il Mosè, e

dipinse al fresco la Cappella Sistina? Altro artista universale, e diciamo piuttosto, uomo universale, fu Lionardo da Vinci, di cui fu detto a ragione (Burckh. I, 191) che la immensità del suo ingegno non si potrà mai che presentir da lontano, poichè ci manca la maggior parte delle opere da lui eseguite e non abbiamo nemmeno una buona biografia di lui scritta da qualche contemporaneo bene informato. Lionardo fu forse più stupendo ancora come scienziato che come artista. Egli ha fatto delle scoperte che poi resero celebri molti altri. Era valentissimo matematico, e non meno stupendo fu come fisico e meccanico. Fu musicista di gran valore, fu uno dei più eccellenti cultori dell' epoca, e come pittore gareggiò con Michelangelo. Universale fu pure l' ingegno di L. B. Alberti. Abilissimo in tutti gli esercizî ginnastici e nella musica che aveva appresa senza maestro, espertissimo nella fisica, nella matematica e in tutti i mestieri, era non solamente artista valentissimo, bensì scrittore profondo e stava in una relazione così stranamente intima colla natura animata ed inanimata, che gli si attribuì fino il dono della profezia (B. I, 190, 191). L. B. Alberti è dunque, prescindendo dal suo valore come artista, da paragonarsi, come uomo, da un lato, con Ippia, e dall'altro, con Empedocle. Si potrebbero moltiplicare ancora le citazioni, adducendo l'esempio di Fra Giocondo da Verona, che fu architetto, botanico, filologo, raccoglitore di iscrizioni, scopritore di autori antichi, e citando altri nomi illustri; ma basterà l'aver posto a confronto di Ippia, Empedocle, Fidia, un Pico della Mirandola, L. B. Alberti, Leonardo da Vinci.

Ed ora, per mettere più ancora in rilievo la giustezza

della mia tesi, vorrei toccare un punto speciale, già sopra accennato. Tra le doti dell'ingegno, nessuna, nel Quattrocento, si stimò più dell' eloquenza, che aveva allora, precisamente come in Grecia nel quinto secolo av. Cr., una grandissima importanza pratica. E bisogna notare che qui non parlo di una eloquenza meramente formale, parlo di quella, basata sopra l' esposizione dei vantaggi da potersi ottenere seguendo i consigli dell'oratore; quest'ultimo genere di eloquenza era potentissimo nell' epoca del rinascimento come nell'epoca dei sofisti. Così si spiega che nel Quattrocento e già nel Trecento come nella Grecia dei tempi di Pericle i buoni oratori si riputavano anche buoni diplomatici. Gli abitanti di Leontini credevano nessuno più adatto di Gorgia a difendere i loro interessi presso il popolo di Atene, e il Petrarca fu spesso pregato di andare ambasciatore alla Corte dei sovrani e nei consigli di potenti repubbliche. E non di rado il successo corrispondeva alle speranze che si avevano sull' efficacia dell' eloquenza. Alfonso il Magnanimo, prigioniero di Fil. Maria Visconti, quando tutti lo credevano morto, fu invece liberato con onore, perchè aveva saputo persuadere a quel tiranno, che gli tornava più conto avere gli Aragonesi, che gli Angioini a Napoli (Vill. Mach. I, 14). Lorenzo de' Medici, andando a Napoli, persuadeva coi suoi ragionamenti Ferrante d'Aragona a fare alleanza con lui. Tali esempî provano che la vittoriosa eloquenza non poteva consistere in vane parole. In quei tempi un ambasciatore era come lo indicava il suo nome, un Orator; non bastava essere, come oggi lo sono molti diplomatici, un uomo di stato intelligente ma privo di eloquenza. In generale si può dire che nel

Quattrocento la potenza dell'ingegno era grandissima, ciò che potrebbe recar meraviglia, poichè nello stesso tempo vediamo pur troppo regnar la forza brutale. Ma, come dice a ragione il Villari (I, 15), anche i tiranni, quei rappresentanti kat exochen della forza brutale, studiavano e proteggevano, nell' epoca del rinascimento come nella Grecia del quinto secolo av. Cr., con grande ardore le arti, le lettere, la coltura sotto ogni sua forma. « Non era solo un sottile accorgimento di governo, un mezzo per deviare dalla politica l'attenzione del popolo; era una necessità della loro condizione, un bisogno vero e reale del proprio spirito. » Per avere esempî di questo attaccamento dei tiranni alle cose letterarie ed all' arte, basterebbe pigliare a caso una città, uno stato qualunque, poichè in ciò si somigliano tutti. Per tacere dei piccoli principi, come Federico da Montefeltro, duca d' Urbino ed i Gonzaga di Mantova, i quali furono zelanti protettori dei letterati e degli artisti, cito il re Alfonso il Magnanimo di Napoli, il quale (Vill. I, 160) spendeva per i letterati 20000 ducati all' anno. Il suo idolo era T. Livio, « tanto che raccontavano, come Cosimo de' Medici, volendo pacificarlo, gl'inviasse un codice prezioso delle opere appunto di quello storico. Ai Veneziani scrisse supplicandoli, perchè gli ottenessero da Padova un osso del braccio di Livio, quasi fosse sacra reliquia. Camminando col suo esercito gli fu un giorno indicata Sulmona, patria di Ovidio, e subito si fermò abbandonandosi ad esclamazioni di gioia. » Ma nemmeno i tiranni tristi, senza scrupoli, mostri piuttosto che uomini, come lo erano alcuni di coloro che reggevano Milano, potevano fare senza lettere e letterati. Fil. Mar. Visconti stesso aveva,

come dice il Villari (I, 155), bisogno di leggere Dante e il Petrarca e cercava aver intorno a se alcuni dotti. Questa passione dei tiranni italiani per la letteratura e l'arte ci ricorda la Grecia, che vide le splendide corti di Gerone a Siracusa, degli Scopadi in Tessaglia, di Policrate nell'isola di Samo, di Pisistrato e dei Pisistratidi in Atene, ove trovavano benevola accoglienza i primi poeti dell'epoca ed i più valenti artisti.

Però, sebbene la coltura intellettuale ed artistica abbia nel Quattrocento la sua sede dappertutto in Italia, dalle Alpi sin al Lilibeo, il suo centro è in Toscana. Ed a ciò troviamo un paragone noto a tutti, in Grecia, ove Atene occupa il posto corrispondente. Sarebbe superfluo il fermarsi a questo fatto, se non fosse il caso di parlare di una analogia speciale tra l' Italia del Quattrocento e la Grecia del quinto secolo av. Cr. analogia che è in intimo accordo con quella supremazia intellettuale di Firenze nell' uno, e di Atene nell' altro paese. Nel Quattrocento la lingua toscana, portata già alla perfezione un secolo innanzi, diviene padrona quasi assoluta nella letteratura. Il Bembo nato a Venezia, scrisse per tutta la sua vita il più puro toscano (sempre però come lingua appresa e quasi straniera), e il Sanazzaro, essendo Napoletano, fece presso a poco altrettanto. Simile fatto si sperimenta in Grecia nel quinto secolo av. Cr. Gli altri dialetti cedono il posto d' onore al dialetto attico, e, fatto singolare, sono anzitutto i sofisti che stabiliscono la supremazia di questo dialetto. Uno dei più efficaci propagatori del dialetto attico fu appunto il siciliano Gorgia. E questa vittoria del dialetto dell'Attica sopra gli altri dialetti della Grecia produce la stessa conse-

guenza del dialetto toscano in Italia, si forma cioè nei due paesi una lingua detta comune, κοινή, che in Grecia non è puramente attica, come in Italia non è prettamente toscana.

Al secolo della letteratura e dell'arte succede in Grecia quello della filosofia e della scienza che è il quarto secolo av. Cr. Il regno dei sofisti finisce; Socrate che fonda la filosofia morale, mostra la debolezza delle dottrine sofistiche, e i suoi successori innalzano dei sistemi immortali, raccolgono dei fatti innumerabili, e divengono capi di scuole diverse. In Platone ancora il sentimento della forma grandeggia con l'elevatezza dell'argomento: in Aristotile l'amore della forma sparisce quasi interamente dinanzi alla importanza del soggetto, ch'egli cerca sviscerare in tutta la sua estensione. Però egli è la mente più comprensiva degli scienziati che mai siano vissuti. Intanto sotto il regno della scienza l'arte non sparisce in Grecia. Vi troviamo ancora degli artisti di altissimo valore; ma non resta meno certo, che nel quarto e nel terzo secolo av. Cr. il vero carattere, la vera originalità della coltura greca sta nello sviluppo prodigioso delle scienze, che trovano condizioni favorevoli di vita nei principati che allora sostituiscono le repubbliche, e anzitutto alla Corte dei Tolomei. Ed anche in questo riguardo l'Italia presenta delle analogie evidenti colla Grecia, anche in Italia la scienza rinasce dopo l'arte. E qui il regno della scienza comincia splendidamente. I lunghi lavori di Marsilio Ficino su Platone avevano aperto ai filosofi nuovi orizzonti esplorati poi dai suoi successori nella filosofia speculativa, tra i quali troviamo degli investigatori originali e arditi come Giordano Bruno e Tommaso Campanella.

Assai prima di quest'ultimo, un altro grande Italiano fondò la scienza dello stato, adoperandovi il metodo delle scienze naturali. Volendo scoprire i motivi che possono spingere gli uomini di stato alle loro imprese ed i mezzi che essi possono mettere in uso per riuscire, egli studia la politica del popolo più pratico che mai fosse, dei Romani, e le arti dell'uomo meno scrupoloso, di Cesare Borgia. Il Machiavelli si può come investigatore paragonare con Aristotile, il quale nella sua politica aveva ricercato i mezzi che ogni forma di governo deve adoperare, se si vuol mantenere. Per le scienze naturali, l' epoca dello splendore viene in Italia un poco più tardi; ma è uno splendore che ad un tempo basta per illuminare il mondo intero. Il Villari ha segnalato con grande giustezza ed acume l'importantissima parte che il Galilei ebbe nello instaurare la scienza esatta; ed ha mostrato che il vero fondamento della scienza, lo sperimento, si rivelò a lui pel primo nella sua completa importanza. Troviamo dunque il principio della scienza moderna chiaramente esposto in Italia, quasi due secoli dopo che nella stessa terra si creò l' arte moderna. Fra il Brunelleschi e il Galilei corre un po' più di tempo che non tra i maestri di Fidia e Aristotile, ma la differenza consiste soltanto in pochi decennî; ed il fatto più importante è, che come in Grecia prima sorse l'arte e poi la scienza, così pure il rinascimento italiano ebbe prima il suo secolo d'oro per l'architettura, la scultura e la pittura, e poi quello delle scienze, e che nell' arte come nella scienza, l' Italia camminò di pari passo colla Grecia. Vi sono naturalmente, tra l'Italia del Quattrocento e la Grecia di Fidia e di Socrate delle differenze che si possono dire grandissime. Ri-

guardo alla pura bellezza della forma, gli artisti del rinascimento non possono veramente gareggiare coi Greci, e l'Italia non ha avuto tra i suoi scienziati un uomo che fosse stato legislatore dell'umanità in quasi tutte le scienze; ma l'impulso dato da Galilei fu non meno utile di quello dato dal filosofo di Stagira; e se si tratta della grandezza dei concetti e dell'originalità dell'esecuzione, gli artisti italiani del Quattrocento e della prima metà del Cinquecento non possono di certo destar se non l'universale ammirazione. Sarà sempre vero che non vi sono nella storia del mondo due epoche così simili per la loro evoluzione in generale come la Grecia da Fidia a Aristotele e l'Italia da Brunellesco a Galileo, due epoche che sono forse le più belle che il mondo abbia vedute.

Ora nasce però la questione: Come si spiega questa somiglianza?

Vi è per risolverla una grande difficoltà che risulta da quanto abbiamo detto in principio di questo discorso.

Il rinascimento è come lo dice il nome, un ravvivarsi di uno stato di cose passato; e coloro che a ragion dicono che la risurrezione dell' antichità fu la cosa meno importante nel fenomeno generale che si chiama il rinascimento non possono negare che uno dei potenti mezzi di questo universale rinascimento sia stato lo studio delle cose antiche. Studiavano l'antichità e Brunellesco e Donatello e gli umanisti e Machiavelli. Ma quale parte dell' antichità studiavano? Quasi tutti, come ho già detto, l'antichità romana. In quanto all' arte, ciò è evidentissimo. L' arte greca, nel suo carattere particolare e distinto, non fu proprio scoperta prima del secolo scorso: gli artisti e gli eruditi del

rinascimento non potevano nemmeno indovinare che vi fosse un divario tra l'arte greca del secolo di Fidia e quella dei tempi di Augusto, poichè nel nostro secolo ancora, dopo tante scoperte di lavori d'arte antica, lavori certamente di diverse età, vi fu chi considerò come identica l'arte antica tutt'intera, da Fidia sin ai tempi dell'imperatore Adriano. Petrarca metteva al disopra degli autori greci gli autori romani (Geiger, Petr. p. 103). Nel Quattrocento si cominciarono a studiare gli scrittori greci, ma la preferenza si dava sempre ai romani. Livio si studiava di preferenza a Tucidide, Cicerone a Demostene, il solo Platone fa eccezione. Oggetto dello studio nell'epoca del rinascimento è dunque anzitutto l'antichità romana. Epperò le produzioni del rinascimento italiano sono di gran lunga superiori a quelle della civiltà romana. Per l'arte ciò non ha bisogno di essere dimostrato. Meno evidente è la verità di simile tesi riguardo alle lettere e alle scienze, e qui sono da fare senza dubbio delle eccezioni. In generale però, se è vero che non tanto la perfezione della forma, bensì l'espressione di una forte individualità è ciò che fa il valore delle opere letterarie, il rinascimento italiano può, anche riguardo alle lettere considerarsi almeno come equivalente a Roma antica. Se poi si confrontano le due epoche in generale, nessuno vorrà di certo seriamente uguagliare al rinascimento italiano, giovane, vigoroso, profondo e pieno di promesse per l'avvenire l'epoca più splendida di Roma, il secolo di Augusto, docile, compassato, elegante ed abbastanza superficiale. Tutte le qualità che possiede il rinascimento e che mancano alla civiltà romana, le hanno invece i Greci del quinto secolo av. Cr. In mezzo ad essi un uomo come

Michelangelo spostato sotto Augusto, si sarebbe trovato come in famiglia.

Donde viene dunque che il rinascimento italiano, studiando quasi esclusivamente i prodotti della cultura romana, riesce superiore a essa, e uguale alla cultura greca, la più simpatica che mai sia esistita? La ragione dev' essere la congenialità del rinascimento italiano e della Grecia. Ma quest' è una formola che enunzia semplicemente un fatto senza spiegarlo nella sua origine. Abbiamo dunque da ricercare ancora le cause che lo produssero, e questa indagine formerà l' ultima parte del nostro discorso, servendo di risposta al secondo quesito, cioè perchè l'Italia sia stata la patria del rinascimento.

Non vorrei naturalmente far credere che pretendessi di poter esporre qui tutte queste cause, le quali risiedono nel carattere stesso del popolo italiano, svoltosi sotto l'influsso di condizioni esteriori. Lo splendore del Quattrocento doveva essere preparato da lunga mano, e chi volesse spiegarlo, dovrebbe fare un sunto della storia d'Italia, dall'invasione dei barbari in poi, invasione per la quale il popolo d' Italia, distrutta l' onnipotenza politica di Roma, che aveva dato un carattere uniforme a tutto, ebbe la possibilità di svolgere i germi che in lui erano, più francamente che non abbia potuto farlo, quando Roma dominava. Ma si potrebbe giungere allo scopo in un altro modo. Come nel carattere del rinascimento stesso ci dev' essere qualche tratto principale, dominante, così dovrà essere possibile, tra le molteplici cause che produssero quell' epoca, trovarne una che spieghi appunto quel tratto principale. Ora, da molti fu già riconosciuto come per il rinascimento

sia eminentemente caratteristica l'influenza delle personalità notevoli che invece di seguire una strada battuta, si aprono nuove vie e forzano gli altri a seguire l'impulso che essi hanno dato. Questo fenomeno comincia, come ebbe a osservare il Burckhardt (I, 178) già col finire del secolo XIII, e nel Trecento troviamo (B. 179) poco la falsa modestia e l' ipocrisia in generale, poichè allora nessun uomo fu schivo di segnalarsi, di essere e di apparire, qual' era, diverso dagli altri. I primi a mettere in piena mostra una siffatta individualità sono i tiranni ed i condottieri, ma anche nelle repubbliche «lo sviluppo del carattere individuale era promosso al pari che nei principati» (B. 181). Il Burckhardt stesso dice a questo riguardo (p. 178), che non sarebbe malagevole il dimostrare come tutto ciò non fosse che l'effetto delle condizioni politiche in cui si trovava la Italia; ma, esponendo queste condizioni, egli accenna soltanto allo stato interno delle differenti città, siano rette a comune o governate da tiranni. Io stimerei che se ne potrebbe dare una ragione più generale ancora, quella accennata dal Villari nella sua bella introduzione alla vita di Niccolò Machiavelli (pag. 10). L'individualismo dei singoli uomini nell'epoca del rinascimento proviene in gran parte dall'individualismo che dominò nel paese intero. In ciò l'Italia fu assai simile alla Grecia. Mancava nell'uno e nell'altro paese un centro politico, poichè il debole vincolo costituito in Grecia dalla lega degli Anfittioni non aveva maggior forza dell'autorità poco più che nominale degli imperatori romani in una parte dell'Italia medioevale. Siffatta mancanza di controllo permette alle città greche, come a quelle italiane, di consultare in tutte le circostanze solo il proprio vantaggio. Le città si

trattano vicendevolmente senza pietà. Atene annienta Melos, Tebe distrugge Plataeae. L'istesso fatto si scorge in Italia. Le guerre accanite tra Genova e Venezia, tra Firenze e Pisa, ne rendono testimonianza. Anche gli antichi Romani avevano preso a norma delle loro azioni la ragion di stato; ma il *ceterum censeo* di Catone era una eccezione, e nella sua condotta verso i vinti, Roma ha mostrato una larghezza di concetti politici rara nell'antichità. Roma estese a poco a poco il suo diritto di cittadinanza, comunicandolo ai vinti, ciò che non fecero nè le repubbliche della Grecia nè quelle dell'Italia medioevale. Interessante è a questo riguardo un altro confronto, quello cioè delle città italiane colle città tedesche del medio evo. Non sono rare le guerre interne anche in Germania, ma sono guerre sia tra principi e principi, sia tra principi e città, raramente tra città e città. Dirimpetto ai nobili le città tedesche si sentono solidali. In Italia, ove i principi non ebbero quella importanza che avevano in Germania, il sentimento borghese non impedisce gli odî più violenti tra le città stesse. La medesima differenza tra le città italiane e quelle tedesche si avverte quando si tratta del come le une e le altre operavano all'estero. Tanto le città italiane quanto le tedesche stabilivano delle colonie mercantili al di là del mare; ma mentre i Genovesi, i Pisani, i Veneziani operano separati negli scali del Levante, anzi vengono tra di loro a delle guerre, appunto per le rivalità nate negli stabilimenti commerciali in Oriente, le città tedesche procedono all'estero di concerto; anzi la celebre lega anseatica che comprendeva tutte le città commercianti del Nord della Germania, era stata fondata in seguito alle relazioni di a-

micizia che i mercanti di queste città mantenevano fra di loro fin da principio nei paesi stranieri. Troviamo dunque maggiore unità tra le città tedesche, maggiore sviluppo dell'individualità nelle italiane. Il municipalismo non fu mai spinto tanto oltre in nessun paese e in nessun tempo quanto nella Grecia antica e nell'Italia del medio evo. Non è dunque da maravigliarsi, se i Greci e gli Italiani trovarono nell' individualismo delle città a cui appartenevano un eccitamento a coltivare maggiormente la propria individualità. Ciò si mostra p. es. in politica, e qui pure è ovvio il contrasto tra l'Italia e la Germania. Se in una città tedesca si voleva cambiare o si cambiava realmente la costituzione, il partito che in questo modo perdeva la sua influenza sugli affari pubblici, si rivolgeva all' imperatore, e il potere centrale, per quanto sia stato debole, aveva quasi sempre abbastanza autorità per imporre finalmente la sua volontà alle città dell'impero. Così quelle città tedesche che hanno tuttora conservata la loro indipendenza, hanno pure in sostanza conservate le loro antiche costituzioni aristocratiche medioevali. Un grandissimo contrasto offrono con queste città tedesche le città italiane. A Firenze nessuno impediva ai cittadini di darsi in ogni momento quelle leggi costitutive che alla maggioranza o alle persone distinte meglio piacessero. Un cittadino fiorentino si sentiva membro di una repubblica in qualche modo sovrana, si sentiva quindi capace, per la propria parte, di disporre liberamente delle sorti della patria; un cittadino di Norimberga o di Lubecca era, nei progetti che poteva fare di miglioramenti della costituzione della propria città sempre costretto di riflettere circa il giudizio che sopra tali tentativi, porterebbe il con-

siglio dell'imperatore. Non pare naturale che quel sentimento di libertà municipale senza controllo, inerente in un certo modo al cittadino di Firenze, gli abbia dato in generale un sentimento più vivo del valore personale e che abbia quindi dovuto contribuire a svolgere maggiormente la maravigliosa indole di quel popolo? E ciò che vale per Firenze, vale anche, colle necessarie modificazioni, per le altre città italiane.

Dato dunque il particolare carattere degli Italiani, che conteneva i germi di tanto splendore, mi pare che quella indipendenza politica dei singoli comuni, quell' allontanamento e quella debolezza del poter centrale, dovettero potentemente contribuire a produrre i frutti che ammiriamo.

In fondo è dunque la maggior libertà che ha preparato il terreno su cui doveva venir fuori il rinascimento. Imperocchè può essere ritenuto come certo che quel processo di rinnovamento dell'umanità doveva ad ogni modo aver luogo. Il medio evo aveva fatto il suo tempo e i dimenticati tesori dell' antichità dovettero ricercarsi. Lo spirito di libertà intellettuale, per tanto tempo inceppato, dovette finalmente farsi strada; ma qual paese avrebbe l'onore di dare la prima spinta al cambiamento divenuto necessario? Che nella Germania non potesse ridestarsi lo studio dell'antichità, si spiega facilmente; le sue condizioni esteriori nel medio evo erano ben differenti da quelle dell'antichità. Il che non impedì ai paesi del Reno d' innalzarsi ad invenzioni meravigliose come la scoperta della stampa e l'arte di dipingere a olio. Ma vi era la Francia meridionale che coi suoi monumenti romani, col suo clima simile a quello di una parte dell'Italia, colla sua popolazione svelta

e vivace sarebbe stata capace di pregiare non meno bene degli Italiani la bellezza dell'antichità classica. Ma la Francia meridionale non era più quella che era stata, prima dello sterminio degli Albigesi. Tutte le condizioni richieste per il rinascimento si trovavano insieme solamente in Italia : i modelli antichi da studiare, l'ingegno svelto e il sentimento dell'arte diffuso in tutte le classi della popolazione e finalmente la libertà municipale che permise a ognuno di consacrarsi a quelle occupazioni che più si confacevano al suo talento. E che sia veramente la libertà individuale quella che promuove il rinascer delle arti e delle scienze si vede dal curioso contrasto che scorgiamo nella Italia stessa riguardo al rinascimento, tra due città, l'una la più democratica di tutte, l'altra la più aristocratica : Firenze e Venezia. Mentre Firenze è la vera patria del rinascimento, Venezia viene da un acuto osservatore, dal Burckhardt, messo nell' ultimo posto tra le città italiane riguardo alla parte che ebbero al rinascimento (B. I, 84, 98, 99). « Quello che manca in Venezia, » dice il B. « è l'attività letteraria in generale e specialmente quell'entusiasmo per la classica antichità che prevale dovunque » « se si dà un'occhiata alla storia della letteratura veneziana, — non s'incontrano per tutto il secolo decimoquarto che sole opere di teologia, di giurisprudenza e di medicina, e anche nel decimoquinto l' umanismo non vi è, in paragone alla importanza della città, se non assai scarsamente rappresentato sino ad Ermolao Barbaro e ad Aldo Manuzio. » « Nè maggiore operosità vi si scorge a questo tempo per ciò che riguarda le produzioni poetiche che pur tanto abbondarono nei primordî del secolo XVI, e perfino lo spirito

artistico dell'epoca del rinascimento vi appare in sulle prime come importazione estera e non comincia a dar frutti degni della sua grande potenza se non sul finire del secolo XV. » Quand' anche, come a me pare, questa osservazione del Buckhardt si potesse impugnare, opponendovi altri fatti della storia veneziana del Quattrocento, ne rimarrà sempre abbastanza perchè si possa dire che Venezia occupa nella storia del rinascimento un posto, cronologicamente secondario. La ragione di questo fatto non può trovarsi che nello spirito assoluto del governo della città. A Venezia tutto era subordinato alla ragion di stato, gli spiriti erano disciplinati; un solo sentimento signoreggiava tutti, la conservazione della repubblica coi mezzi voluti dal governo. Non è l'effetto del caso che la città ove l' ispirazione del momento dominava anche in politica, abbia creato il rinascimento, mentre quella che si regolava secondo delle massime che erano il risultato di secoli di pratica, l'abbia accolto tra le ultime. L'individualismo, in generale il più adatto a produrre cose nuove, ha creato pure il rinascimento.

L'individualismo però non è l'unica forma che possa rivestire la libertà; esso non ne è neppure la migliore, perchè favorevole alle invenzioni, favorisce anche il loro degenerare. L'importante è che la libertà stessa, quale che ne sia la forma particolare, non manchi allo stato. Una volta si vantavano molto le epoche di dominazione di principi che proteggevano le arti e le scienze; chi avesse detto: secolo di Augusto, credeva di aver pronunziata la formola che conteneva il secreto dello splendore intellettuale di un popolo. Oggi sappiamo che nè un Augusto, nè un Luigi

quattordicesimo possono creare dei secoli d'oro; il secreto consiste semplicemente nell' aver approfittato essi di una condizione di cose creata da altre circostanze in tempi di libertà. Quando in Grecia la libertà fu spenta, le lettere perdevano a mano a mano la loro dignità e la loro originalità; non mancarono nemmeno allora scrittori illustri, per la loro dottrina e per la ricercatezza della forma, ma questi scrittori non furono più autori di primo ordine. La letteratura di quell' epoca viene rappresentata dalla scuola Alessandrina, nella quale vi sono ancora dei poeti amabili ma non grandi, e sole le scienze esatte e l' arte mantengono il lustro del nome greco. Simile cosa avvenne in Italia. Sotto il principato di casa Medici troviamo a Firenze distinti letterati, ma spesso occupati di questioni di poco rilievo, e colui tra gli scienziati che dava maggior lustro al nome italiano in quei tempi di decadenza politica e di dominazione straniera, non poteva venir protetto se non imperfettamente contro l'ingerenza della teologia nella scienza dal proprio sovrano. Finalmente anche le scienze dovettero cercare un terreno più favorevole, un ambiente più sereno. Ove non sono più cittadini, ma soltanto soggetti, non possono neppure essere scienziati nel vero senso della parola.

Ed eccoci arrivati ad un punto, ove cessano le analogie tra la Grecia antica e l' Italia del rinascimento. La Grecia s'incaminò verso una lenta morte politica: vinta dai Macedoni, fu per la seconda volta vinta dai Romani. Egli è vero che essa seppe così bene soggiogare con la sua splendida civiltà i suoi stessi vincitori, che finalmente la metà dell' impero romano divenne greca. Ma in fondo il

Bizantinismo non è altro che una lunga agonia della civiltà greca; e la moderna Grecia è troppo lontana dall'antica, troppo diversa di indole per poter essere considerata come la sua diretta continuazione. Differenti, fortunatamente, sono state le vicende dell'Italia. L'Italia non ha avuto che tre secoli di morte politica, seguita poi da una splendida risurrezione. Se verso l'anno 1530 spariscono in Italia gli ultimi avanzi di libertà civile, il paese non aspettò l'anno 1830 per risvegliarsi; e oggi, dopo tanti sforzi fatti da eroici cittadini, sforzi coronati finalmente da felice successo, l' Italia gode sotto il benefico regno della valorosa e patriottica casa Savoia un benessere che le permette di consacrare le sue forze alla grande opera dello svolgimento di tutte le sue forze morali. Una cospicua parte di questo nobile lavoro incombe alle università, che sono il decoro delle città in cui hanno la loro sede. L' università di Palermo non è una università antica; ma quanto abbia già fatto, lo mostrò in questo stesso luogo due anni addietro un nostro carissimo collega, ed io sono persuaso, che essa farà più ancora, quando il provvido governo le avrà dato tutti quei mezzi, tutte quelle istituzioni delle quali essa può ancora aver bisogno per completare il suo ordinamento scientifico. Certo la gloria intellettuale di questa isola non dipende da atti benevoli del governo, anzi, più i tempi furono foschi, e più splendette l' energia e l' ingegno dei sommi che l'illustrarono. Ma perchè tutti, senza eccezione, vengano bene istruiti nelle scienze, è d' uopo che il governo consideri come un principale suo dovere di promuovere lo splendore delle università. Ed i giovani sapranno allora, come lo fanno oggi, corrispondere alle premure del

governo e dei maestri, e l'isola che nel Quattrocento produsse, per tacere degli artisti di fama universale, dei letterati come l'Aurispa, il Beccadelli ed il Marineo, e nel Cinquecento un Fazello, un Maurolico, e tanti altri, saprà nel nuovo rinascimento di questo secolo, nel quale essa ha iniziato il movimento dell'emancipazione politica dell' Italia, e dato alla nazione degli scienziati di sommo grido, saprà, dico, continuare l' opera così bene incominciata, e, tenendo alta la bandiera della libertà politica, senza la quale non è possibile un vero progresso morale, coltivare con un successo sempre crescente le lettere e le scienze, che insieme all'arte sono la più pura gloria di una nazione.

APPENDICE

I.

Riguardo all'*origine della parola Renaissance*, Rinascimento, il prof. Guerzoni ha scritto nel suo libro : Il primo Rinascimento, Verona e Padova 1878, p. 8 come segue : « Il primo che scriva il vocabolo nel senso ora corrente, è il Littré; e poichè egli cita per testo Michelet, e questi parla dell' aimable mot de renaissance come di qualcosa di nuovo, di non ben compito e non ben definito, così se non si può affermare che il Michelet sia stato proprio lui il primo ad inventarlo, si può con piena certezza asseverare che i suoi natali non vanno oltre il primo trentennio del secolo e che esso vide la luce in mezzo a quella feconda pleiade di scrittori della restaurazione che chiama se stessa, già invaghita della parola, « la nouvelle renaissance.» Si capisce difficilmente, che il Guerzoni abbia potuto intendere come egli fa, le parole del Michelet, citate da lui stesso nella nota 2 di quella pagina; imperocchè il Michelet, lungi dal parlare della parola renaissance « come di qualcosa di nuovo » dice, che essa « rappelle aux amis du beau l'avenement d'un art nouveau. » Ciò che è affatto differente. Se però fosse vero che Michelet o qualche altro scrittore della Ristaurazione sia stato il primo a adoperare la parola renaissance nel senso corrente, si poteva venire alla conclusione « che i suoi natali non vanno oltre il primo trentennio del secolo. » E così sembra aver pensato il signor C. Cipolla, il quale nel libro : Jahresberichte der Geschichtswissenschaft I, Berlin 1880, p. 352, parlando del libro del prof. Guerzoni, scrive (traduco il testo tedesco in italiano) : « Interessante è l'aver provato l' autore che la parola renaissance è affatto moderna, e formata in Francia appena 50 anni fa » dando colla sua adesione maggiore autorità all'opinione del Guerzoni. Ora siccome si può provare che l'uso della parola renaissance nel senso oggi corrente è assai più antico che non lo suppone il Guerzoni, vale la pena di farne la storia, per quanto lo consentono i materiali da noi adoperati che forse non sono completi ma che possono servire a rivendicare a quella parola almeno

un secolo di più di vita. Non parlo dunque della parola italiana rinascita, anche perchè già il Burckhardt mostrò che si trova probabilmente per la prima volta adoperata dal Vasari (proemio della parte seconda) nel senso figurato di rinascita dell' arte, ma applicato allo intero periodo che comincia col secolo XIII. Parlo soltanto della parola rinascimento, nel senso che essa ha oggi, significando il periodo storico che principia col secolo XV. Che essa si deve ai Francesi, risulta già dall' impiegare pure altri popoli come i Tedeschi e gli Inglesi, e principalmente i primi in questo senso, non una parola tedesca, inglese o italiana, ma la parola francese renaissance, e in ciò ha ragione il Guerzoni. Se poi cerchiamo il tempo in cui in Francia venne in uso questa parola nel detto senso, troviamo che già nei primi anni del secolo XVIII essa era adoperata così; rintracciare una origine anteriore a quest'ultimo tempo non mi fu sinora possibile. Io trovo che nell'anno 1708 il Furetière nel suo gran Dizionario francese nota che nel Dizionario dell'Accademia manca la parola renaissance, la quale, come egli dice, si usa soltanto nel senso figurato, esempio: la renaissance des beaux-arts. La quinta edizione del Dizionario della Accademia (pubblic. 1762, ristamp. 1776) consultata da me alla Biblioteca di Strasburgo, alla cui amministrazione sono riconoscente per la liberalità colla quale ha reso possibili queste e altre mie ricerche, accetta l'osservazione del Furetière ed ha un piccolo articolo Renaissance, nel quale, variando un poco l' esempio cita : depuis la renaissance des lettres. E lo stesso (Ren. des beaux-arts, Ren. des lettres) si ripete pure nella grande Enciclopedia (Tom. XIV, Neufchâtel 1765). La 6ª ediz. del Dizion. dell'Accad. (1836) ripete semplicemente l'articolo della quinta. Vediamo dunque, che già nel secolo scorso si parlava in Francia della renaissance des beaux-arts et des lettres, e chi conosce la storia della civiltà in Francia, sa benissimo, che ciò significa la fine del secolo XV e il secolo XVI. Ciò per altro viene provato per diversi fatti. Troviamo nel Complément du Dictionnaire de l'Académie. Paris Didot 1842, la particolareggiata definizione della parola renaissance, dalla quale rileviamo che essa comincia nel sec. XV e significa in Francia particolarmente il regno di Francesco I. Ma troviamo pure nel corso del secolo XVIII svolto più largamente in

Francia in Inghilterra ed in Germania il concetto che il secolo xv fu l'epoca del rinascimento italiano, il quale ebbe il suo apogeo sotto Leone X, e che in Francia la nuova coltura s'introdusse e si diffuse principalmente sotto Francesco I. Incontriamo allora la parola renaître nell'opera sopra la vita di Francesco I pubblicata tra 1766 e 1769 dal signor Gaillard il quale nel tom. IV, p. 9 (ediz. 1819) parla del renouvellement des sciences et des arts sous François I, e p. 274 del « gout renaissant sous François I. » Due volte nel secolo scorso fu tentato o almeno fatto il progetto di fare il quadro generale di quell'epoca gloriosa della storia italiana che noi chiamiamo il rinascimento, da un Inglese e da un Francese, e verso la fine del secolo, in Germania, una società di eruditi pone quell'epoca (il secolo xv) come il punto di partenza della storia della coltura moderna, manifestando tale pensiero sul titolo stesso dell' opera da lei pubblicata. Sopra il progetto inglese veniamo informati dal celebre Roscoe nella prefazione alla sua vita di Leone X, scritta nel 1805. Cito le parole della versione francese (2ª ediz. Par. 1813). « Selon toute apparence, l' écrivain qui a originairement conçu le projet de lier à ce sujet (parla della storia di Leone X) l'histoire de la renaissance des lettres (l'originale inglese dice : revival of learning) est notre compatriote Will. Collins, qui, vers le milieu du siècle dernier, en a témoigné l'intention. » « Parmi ceux qui ont eu part à l'amitié et à la confiance de Collins, c'est M. Thomas Warton qui a continué ou fait revivre le projet de composer une histoire de la renaissance des lettres (restoration of letters) en Europe. On trouve dans l'excellent essai que le docteur Warton, son frère, a donné sur la vie et les écrits de Pope le passage suivant : « Un de mes amis est actuellement occupé à écrire l'histoire du siècle de Léon X. C'est une période pleine d'événements de la plus grande importance, qui ont eu beaucoup d'influence sur l'état politique de l'Europe. Ce sont la découverte d' un passage à l' orient par les Portugais, celle de l' Amérique par les Espagnols, l'invention de l'imprimerie, la réforme de la religion et plusieurs autres points. Tous seront traités amplement et l'on en démontrera les résultats divers. » Dice che questo passo fu pubblicato nel 1756 e prosegue : « En 1797 j'ai eu avec le docteur Warton un entretien...

il m'a répondu, que lui même, que son frère et plusieurs autres littérateurs avaient eu le dessein de donner une histoire de la renaissance des lettres (revival of letters), non seulement en Italie, mais dans les principaux états de l'Europe. » Il Francese che aveva fatto il progetto di scrivere la stessa storia è il celebre Ab. Barthelemy. Voleva tracciare il quadro della condizione dell'Italia del rinascimento sotto la forma d'un viaggio in Italia ai tempi di Leone X; si sa che più tardi egli mutò il tema e scelse invece del secolo di Leone X quello di Pericle; ne risultò un libro, che più di ogni altro ha contribuito a far conoscere lo spirito del popolo greco : il viaggio di Anacharsis. Barthelemy viaggiò in Italia nell'anno 1755 e fu allora che si propose di trattare il secolo di Leone X. Si può consultare sopra questo progetto il libro intitolato : Voyage en Italie de M. l' Abbé Barthelemy. Paris an x (1801), ove egli a pag. 402 parla dei pregi del secolo di Leone X, dicendo : « Un observateur qui verrait tout-à-coup la nature laisser échapper tant de secrets, la philosophie tant de vérités, l'industrie tant de nouvelles pratiques, dans le temps même qu' on ajoutait à l' ancien monde un nouveau, croirait assister à la naissance d'un nouveau genre humain. » E verso la fine del secolo scorso una società di eruditi cominciò a pubblicare in Germania una raccolta di storie particolari delle lettere, delle scienze e delle arti, sotto il titolo generale : Storia delle arti e delle scienze sin dal loro ristabilimento, il quale vocabolo corrispondeva allora al francese renaissance; alcune parti portano pure invece della parola Wiederherstellung (ristabilimento) la parola Wiederaufleben che è proprio l' equivalente di rinascimento, e l'epoca designata in quella opera letteraria con questo nome di epoca di ristabilimento o rinascimento delle scienze è il secolo decimoquinto, detto abusivamente come vedemmo da altri secolo di Leone X. Potrei citare ancora lunghi passi dell'opera stessa di Roscoe, vita di Leone X; mi contenterò però di pochissime citazioni. Vol. III, p. 147 della traduz. francese R. dice (capitolo XV, anno 1517) : « Le grand schisme qui arriva à cette époque, fut aussi produit jusqu'à un certain point par une autre circonstance qui jusqu'ici n'a pas été rappelée explicitement. A la renaissance des lettres (with the restoration of ancient learning) les systèmes des an-

ciens philosophes et la mythologie païenne se relevèrent etc. etc. » E vol. IV, p. 220 il titolo del cap. XXII è : Renaissance des beaux-arts (in inglese: rivival). È interessante il vedere che il traduttore francese di Roscoe, il sig. Henry, ha tradotto uniformemente con renaissance le varie parole usate dall'autore inglese: restoration, revival; si vede che in Francia era già divenuta un termine tecnico la parola renaissance, mentre in Inghilterra non si diceva sempre revival, bensi pure restoration; in Germania si diceva, come vedemmo sia Wiederaufleben, sia Wiederherstellung, e quest'ultimo vocabolo viene adoperato anche dal traduttore tedesco del Roscoe, laddove il testo inglese ha revival, e la versione francese renaissance. Finalmente citerò due passi di libri francesi, pubblicati nel primo decennio di questo secolo, che provano il termine renaissance, attestato dai lessicografi sin dall'anno 1708, essere finalmente divenuto intelligibile a tutti. Millin, Dictionnaire des beaux-arts ha nel vol. I, p. 77 (Par. 1806). « La renaissance de l'architecture et de tous les autres arts date du 15 siècle—Brunelleschi — entreprit de faire revivre les maximes de l'architecture antique; » e Alex. Lenoir, Musée impérial des monumens français. Histoire des arts en France. Par. 1810 dice p. 214 : « Monumens du seizième siècle. Dès 1440, les arts prirent une grande considération dans l'Italie. — Ce ne fut qu'un siècle après sous le règne de François I que la France, dans les arts dépendant du dessin, se montra rivale de Rome et de Florence. Les artistes de l'une et de l' autre nation, mis pour ainsi dire, en concurrence, firent des efforts extraordinaires. — Pour peindre ce siècle brillant comme il convenait, nous avons levé des plans dans les monumens bâtis par les Lescot etc. et nous avons renfermé dans cette salle tous les détails, soit en architecture, soit en sculpture que nous avons pu réunir, afin de fixer les yeux des connaisseurs sur *le siècle connu dans les arts sous la dénomination de siècle de la renaissance.* » Le parole del Lenoir sono chiare. Per un francese il secolo del rinascimento era il secolo di Francesco I. Il termine renaissance era dunque in uso sin dai primi anni del sec. XVIII; l'accademia che non accetta se non i vocaboli in uso, e delle volte assai tardi, l'ammette sin dalla metà del secolo XVIII; nei primi anni del secolo XIX si diceva in Francia già semplicemente secolo del ri-

nascimento, senza nemmeno aggiungere: delle arti, come una cosa conosciuta. Nell' anno 1821 troviamo la stessa parola passata in uso anche in Ispagna. In quell'anno si pubblicò nel vol. VI delle Memorias de la Real Academia de Historia l' Elogio de la reina catolica D. Isabel, por D. Diego Clemencin, lavoro importantissimo, anzitutto per le belle illustrazioni che versano sopra tutti i lati dell'amministrazione e della coltura della Spagna d'allora, e qui leggiamo nella Ilustracion XVI scritta probabilmente assai prima dell'anno 1821 (siglo literario de D. Isabel) della «epoca del renacimiento de las letras» (p. 425), la quale età è appunto per la Spagna quella della regina Isabella.

Quando si diceva rinascimento, renaissance, si pensava sin agli ultimi decennî esclusivamente alle scienze, alle lettere, alle arti. Oggi quella parola ci richiama alla mente il rinnovamento dell'umanità in generale. E questo più vasto significato del vocabolo renaissance, lo vide già con ispirito profetico il Barthelemy, scrivendo sul secolo XV le parole da noi citate che potrebbero iscriversi sul frontispizio dei libri moderni che trattano della renaissance: « On croit assister à la naissance d'un nouveau genre humain. »

II.

L'analogia tra il rinascimento italiano ed il 5° secolo av. Cr. in Grecia, la trovo, dopo aver scritto il discorso precedente, indicata incidentemente nelle seguenti parole del prof. von Wilamowitz nel libro: Philologische Untersuchungen I, 120, ove, parlando del 5° secolo l'autore lo chiama « das Zeitalter der Entdeckung der Welt und des Menschen, wie Jakob Burckhardt sagen würde. »

Il paragone tra gli Umanisti ed i Sofisti fu già fatto da Gregorovius, Storia di Roma, vol. VII, p. 629 della versione italiana: « Gli eruditi emigravano di paese in paese, di corte in corte, pari ai sofisti dell'antichità. Con loro infatti i sapienti del secolo decimoquinto tengono molta somiglianza; possiedono la stessa versatilità d'ingegno, ne hanno i medesimi vizî, vanità, genio polemico, avarizia, frivolezza. »

L'isolamento dei singoli stati italiani considerato come una delle fonti dell'individualismo che caratterizza il rinascimento, si trova accennato dal Villari, Mach. I, 10.

Il paragone tra Firenze e Atene si trova ottimamente indicato dal Gregorovius, Stor. di R. VI, 775: « La cultura moderna ebbe invece per sede Firenze, la quale dal secolo decimoquarto in poi incominciò a tenere in Occidente il luogo di Atene. La sua importanza per il genere umano a quei tempi fu di essere la prima officina in cui l'intelletto moderno elaborò le sue creazioni. Un accordo di faustissime condizioni la rese capace di cosiffatta egemonia: spirito guelfo e repubblicano di libertà, il quale non seppe acconciarsi alla tirannide così presto come fece Milano, non pressura da parte delle potenze che reggevano il mondo per via di principî, vogliam dire chiesa e impero, indole cittadina operosa e avida di cose nuove, tale che pareggiava fra loro le classi e partoriva una vita politica sempre mutevole; suolo moderno sopra cui non pesavano monumenti dell'antichità; non positura marittima che traesse i suoi abitatori al commercio di navigazione, sì come avveniva di Genova, di Pisa, di Venezia; finalmente natura arguta, indagatrice, amante di esperimenti; un idioma puro e melodioso. »

Raccolgo alcune analogie tra la Grecia e Atene da un lato e le città italiane e Firenze in ispecie dall'altro.

1. *a*) Nelle città greche non era molto grande il numero dei cittadini in paragone del numero totale della popolazione. Causa principale: la schiavitù.

b) Nelle città italiane si sperimenta lo stesso fatto, ma la causa ne è differente; ved. Villari, Mach. I, 4; il diritto di cittadinanza era un privilegio concesso solo ad alcuni di coloro che abitavano dentro la cerchia delle mura. Fra i 90000 abitanti di Firenze, erano nell'anno 1494 soli 3200 veri e proprî cittadini.

2. *a*) A Atene cambiamenti frequenti di costituzione che si deliberano quando il popolo lo vuole. Aristotele (Pol. IV, 4, 3) caratterizza questa condizione delle cose colle parole: *ὅταν τὰ ψηφίσματα κύρια ᾖ ἀλλὰ μὴ ὁ νόμος.*

b) Che Firenze in questo riguardo superava ancora Atene, lo provano la storia di Firenze e le parole di Dante, Purg. VI, fin.

3. *a*) Segno caratteristico della democrazia è secondo Aristotile (Pol. VI, 1, 8) *τὸ κληρωτὰς εἶναι τὰς ἀρχάς.*

b) Riguardo a Firenze dice Capponi, Stor. della rep. di Fir. II, 182 : « fuori di questa (della sorte) a Firenze non pareva giustizia essere nè egualtà. »

4. *a*) Altro segno di democrazia è che le cariche sono di poca durata : Arist. Pol. VI, 1, 8 : τὸ ὀλιγοχρονίας εἶναι τὰς ἀρχάς. A Atene il senato composto di 500 persone si divideva in 10 gruppi di 50 individui detti pritani, che restavano in carica la decima parte dell'anno. Ogni giorno un altro di essi, eletto a sorte, ne era presidente, ἐπιστάτης. I pritani stavano insieme la maggior parte del giorno, ed in caso di bisogno pure la notte, in un luogo vicino al buleuterion, ove pranzavano insieme coi loro segretarî a spese dello stato, e con essi pranzavano pure (durante un certo tempo però in un locale differente) i cittadini benemeriti e gli ambasciatori stranieri.

b) A Firenze gli 8 priori cambiano ogni due mesi; stanno sempre in palagio fermi ed hanno tra loro per ordine uno di loro sempre proposto e tocca a ciascuno la volta per sorte e dura tre dì (Capp. II, 525). Alla mensa dei signori non siede alcun altro che loro e il loro notaio e i signori forestieri o ambasciadori di signori o di comuni quando gli volessero far onore (Capp. II, 526).

5. *a*) In Grecia, già circa l'anno 500 av. Cr. molti esuli, φυγάδες; ved. Schömann, Griech. Alterth. I[3], 199.

b) In Toscana i confinati.

6. *a*) Smania degli Ateniesi di far delle conquiste, p. es. ai tempi della guerra del Peloponneso; conseguenza : la spedizione di Sicilia.

b) Riguardo a Firenze dice il Capponi (II, 186) : era una mania di conquiste entrata persino già dentro il popolo : taluni già s'erano divise tra loro le terre dei Lucchesi e i vicariati e le potesterie, talchè nei consigli chi mettesse avanti parole di pace non lo lasciavano dire.

7. Il Burckhardt, Storia del Rinascimento, initio, ha delle pagine importanti sopra la brama di gloria dei municipî dell'Italia. Lo stesso si può dire anche della Grecia. Plutarco narra nella vita di Pericle (c. 14) che avendo il popolo di Atene trovate troppo grandi le spese per le belle arti, Pericle offrì di prenderle a carico suo, mettendoci però la condizione di fare la dedica delle opere terminate in nome

proprio, ma che il popolo allora non ne volle sapere e l'esortò a far continuare i lavori intrapresi. Plutarco stesso accenna che il motivo degli Ateniesi in ciò poteva essere il non voler lasciare a Pericle la gloria dell'opera: πρὸς τὴν δόξαν ἀντιφιλοτιμούμενοι τῶν ἔργων. In quanto alla brama di gloria il Burckhardt (Stor. d. Rin. in Italia, p. 3, 4) ha senza dubbio ragione facendo la seguente osservazione. Vi è una grande differenza in questo riguardo tra le città italiane e le città tedesche. Si sa che quando nel medio evo si trattava di fabbricare delle chiese grandi, si facevano delle collette. Ora, in Germania, tali collette si facevano pure nelle città vicine a quella che ne aveva bisogno, mentre, osserva il Burckhardt, i Pisani, i Bolognesi, i Sanesi, i Fiorentini, i Veneziani, avrebbero trovato strano il dover contribuire per delle fabbriche che facevano onore soltanto ad un'altra città. Questa osservazione del Burckhardt, senza dubbio giusta, è interessante, imperocchè mostra negli Italiani un maggior grado di municipalismo, di quello che si osserva nelle città tedesche.

8. La forza dello spirito di parte in Italia e specialmente a Firenze si vede nell'organizzazione particolare che in questa città si dava al partito guelfo, il quale formava lì una specie di stato dentro lo stato stesso. Ciò non sembra aver avuto riscontro in Grecia, mentre si potrebbe forse paragonare coll' organizzazione della parte guelfa a Firenze quella della plebe a Roma; i magistrati di parte guelfa corrisponderebbero allora ai tribuni della plebe.

Un'altra prova dello spirito di parte eccessivo in Firenze è acciò che pare, senza esempio nell'antichità, voglio parlare dell'uso di fare grandi coloro che si dovevano escludere dagli uffizî pubblici. Non credo che mai nell'antichità, la nobiltà sia stata data a un cittadino con un simile scopo.

9. Una perfetta analogia fra la Grecia e l' Italia del medio evo consiste nell'uso che invalse nei due paesi di servirsi di soldati mercenarî invece dei propri cittadini; cosa per altro notissima. È interessante il fatto che ai condottieri di questi mercenarî si deve un notevole progresso nell'arte della guerra tanto in Grecia quanto in Italia. Per la Grecia, possiamo, in questo riguardo, citare Ificrate, creatore dei Peltasti, i quali formavano l'anello di congiunzione tra gli opliti

e la fanteria leggiera. Per l'Italia cito il Burckhardt (Civ. d. Rin. I, 134), il quale attesta, che « gli Italiani, tanto pei mezzi d'attacco, quanto per la costruzione delle fortezze, divennero i maestri di tutta Europa.—In Italia, prima che altrove, si hanno una scienza ed un'arte della guerra, trattate in modo affatto sistematico e razionale, e qui pure s'incontrano i primi esempî di guerre condotte con un intento puramente artistico, quale poteva conciliarsi benissimo coi frequenti mutamenti di parte e col modo di agire affatto spassionato e neutrale dei condottieri » (Ved. Ricotti, Storia delle compagnie di ventura).

Condottieri che divengono tiranni: in Grecia lo Spartano Clearco, in Bisanzio, divenuto poi capo dell'esercito di Ciro. Per l'Italia sarebbe superfluo citare degli esempî.

10. Donne di carattere virile che sanno comandare e farsi ubbidire; in Grecia : Kratesipolis, vedova di Alessandro figlio di Polyspercon, signore di Corinto e Sikyon 314-308 av. Cr. (V. Plass, Tyr. II, 127), il quale dice che Kratesipolis diede nella storia greca il primo esempio di una donna che governava vigorosamente e divenne realmente una tiranna nel significato greco della parola.

In Italia : Caterina Sforza, contessa d'Imola e di Forlì, madre di Giovanni delle Bande nere, la quale sapeva far testa ai nemici nei più duri frangenti (Ved. Villari, Mach. I, 329; Burckh. Civ. d. Rin. II, 168, 169).

11. Spesso in Grecia e in Italia mancanza di patriottismo, in questo senso che nelle lotte interne si invoca l'aiuto degli stranieri.

a) In Grecia si ricerca a gara il favore del re di Persia e più tardi dei Macedoni.

b) Per l'Italia ved. Burckh. C. d. R. I, 126 : « non vi fu quasi nessuno stato di qualche importanza, che almeno una qualche volta, non abbia slealmente cospirato con Maometto II e co' suoi successori a danno di altri stati italiani » e si può aggiungere che nel secolo XV quasi tutti gli stati italiani cercano la protezione dei re di Francia.

12. Riguardo alla posizione geografica l'Italia si trova nel medio evo e precisamente nell'epoca del rinascimento nella stessa condizione della Grecia antica. A levante della Grecia nell'antichità e dell'Italia nel

medio evo, cominciano i paesi dei popoli considerati come barbari. Atene e Corinto sono, riguardo al commercio, rappresentate da Pisa, Genova, Venezia; a Erodoto e Ctesia che studiano la geografia e la storia dei paesi ove sono vissuti per un certo tempo, corrispondono i missionari cattolici che vanno nei paesi dei Mongoli e Marco Polo. La regione in cui si estendeva il commercio e la colonizzazione di Genova è quasi identica con quella coperta nell' antichità di colonie Milesie.

13. Dialetto attico; dialetto toscano.

a) Il dialetto attico diviene a poco a poco la lingua letteraria generale, di cui si servono quasi esclusivamente i prosatori di tutte le schiatte greche. Ma colla diffusione del dialetto attico cominciò pure una specie di degenerazione di esso, imperocchè gli autori nati fuori dell'Attica vi mescolavano delle espressioni tolte dai loro dialetti nativi o adoperavano invece di forme grammaticali particolari agli Attici altre di un uso più generale. I grammatici però cercavano di impedire questa mescolanza opponendo alle espressioni da loro biasimate come non attiche quelle di cui si erano serviti gli antichi Attici. Così si formò l'uso di chiamar attico ciò che si poteva provare con esempi presi dagli antichi autori attici, mentre la lingua parlata e scritta generalmente in Grecia dalle persone istruite, basata sull'attica si chiamò κοινή, cioè comune, o ἑλληνική, e gli autori stessi dei tempi posteriori che scrivevano questo greco comune, si chiamavano *οἱ κοινοί.*

b) Per l'Italia cito le seguenti parole del Capponi, Stor. d. rep. di Fir. II, 460 : « è stato già detto che a scrivere bene in lingua italiana la meglio è cercarla ciascuno nel fondo del suo dialetto, perchè a correggere o a dirozzare questo si vede uscirne fuori quella lingua comune di cui la lingua toscana già diede agli altri dialetti la forma e che n'è il fiore e la perfezione. »

14. Devo menzionare qui brevemente una notevole diversità tra Firenze e Atene in quanto all'importanza dell'eloquenza per il disbrigo degli affari politici; grandissima a Atene, fu quasi nulla a Firenze. Ved. Perrens, Hist. de Florence II, 95-96. In questo Firenze somiglia piuttosto a Roma.